

Carla Muschio
Je suis papa



Vivo da scapolo. A me piace. Anzi, ogni mattina, quando mi sveglio e apro gli occhi vedo la parete bianca davanti al mio letto singolo, l'armadio chiaro con i miei vestiti, le due sedie con panni puliti e sporchi accatastati sopra, ancora da riordinare, sono felice. Fino a pochi mesi fa vivevo a casa dei miei e quando apro gli occhi la mattina vedevo i mobili solenni che erano stati dei nonni, l'ordine impeccabile di sedia e scrivania, senza un granello di polvere, con i libri impilati in ordine di altezza, l'angoscia mi prendeva allo stomaco. Guardavo davanti a me il ritratto a olio di mio nonno capitano dei bersaglieri, in alta uniforme, con la piuma sul cappello e pensavo a una cosa sola: la fuga.

Non sapevo con nettezza dove volevo fuggire, come volevo vivere e anche questo mi addolorava, la mia incapacità anche solo di immaginare un futuro in cui sarei stato veramente me stesso. Ad esempio: di che colore sarebbero state le pareti della mia casa, quando ne avrei avuta una? Poi il destino mi ha aiutato. Ho trovato un lavoro. Ben pagato, calcolando che sono un ingegnere alle prime armi. Quando ho ricevuto la prima busta paga ho pensato dapprima a tutte le cose costose cui avevo rinunciato fino ad allora per non pesare sulle finanze, seppure floride, dei miei genitori: il viaggio in America dall'Atlantico al Pacifico, una bella macchina nuova e veloce, l'abbonamento a teatro, ma poi mi sono detto: voglio risparmiare questi soldi e spenderli per avere una casa mia. Lessi con interesse per qualche settimana la sezione degli annunci immobiliari del quotidiano, quand'ecco che venne un colpo di fortuna. L'inquilino di un monolocale che i miei genitori possedevano come investimento dette la disdetta. A cena, a metà della minestra, mio padre disse:

“Mauro, io e la mamma abbiamo una proposta per te. Si libera l'appartamento in Cristoforo Colombo. Adesso tu lavori. A noi piacerebbe continuare a tenerti qui, altri figli non ne abbiamo, ma vediamo che tu scalpiti. Quindi, se vuoi, questo appartamento possiamo darlo in uso a te.”

Alzai gli occhi e guardai non il papà che aveva parlato, ma la mamma. Era lei che mi teneva con maggior forza attaccato a sé, che cercava di infilarsi, così appariva a me, in tutte le fessure della mia vita a cui solo potesse arrivare, per impormi il suo ordine rigoroso, le sue ferree leggi su come deve girare il mondo. La mamma però aveva proteso la mano per prendere un pezzo di pane e i nostri sguardi non si incontrarono. Accettai l'offerta e ringraziai con

abbondanza di parole i miei poveri genitori. “Perché poi poveri? – pensai tra me e me mentre veniva messo in tavola il secondo. – Se anzi sono benestanti!” Eppure c'era qualcosa nei miei genitori che mi stringeva sempre il cuore e mi portava a percepirli come “poveri”.

Quella sera non si parlò più del monolocale. L'indomani la mamma mi disse:

“Mauro, adesso tu lavori. Hai poco tempo. Ti aiuterei volentieri io ad allestire il tuo appartamento.”

Non potevo non acconsentire.

Passò un mese, l'inquilino consegnò le chiavi dell'appartamento. Andammo a vederlo tutti e tre insieme. Mia madre, con la sua solita praticità, tirò fuori un metro da falegname e incominciò a misurare. La guardai stupito. Io ero tutto preso dall'emozione di poter finalmente avere una casa mia e mai mi sarebbe venuto in mente, tra i pensieri sublimi che sorgevano in me, il dettaglio prosaico di misurare la larghezza delle finestre per le tende.

L'appartamento venne pronto in un attimo. Mia madre ci prendeva gusto a pensare a tutti i dettagli per quel monolocale, quasi fosse suo e lei fosse tornata ad essere una giovane fidanzata che si costruisce il nido. All'inizio ci rimasi male e per esprimere il mio disappunto piantai una grana sulla libreria, che lei aveva comperato d'occasione in un negozio di design. Era una vetrina tutta trasparente su piedi di metallo.

“Sembra il mobiletto di uno studio medico – le obiettai. – E poi io avrei preferito gli scaffali aperti, e più grande.”

Mia madre replicò sbrigativamente alla mia obiezione:

“Dovevi parlare prima. Ormai l'ho comprata.”

Da allora la lasciai fare e mi disposi ad aspettare il gran giorno del trasloco. Ancora una volta furono i miei ad aiutarmi, con la loro macchina, che aveva il portapacchi grande. Trasferimmo i libri e i vestiti. Nell'ultimo trasporto vennero messi due borsoni del supermercato con una spesa di avvio della casa. Ancora una volta la mia mamma non aveva dimenticato niente: c'erano il sale, il pepe, gli stuzzicadenti, il detersivo per lavare i piatti. Insomma, tutto. Chiusi la porta, disposi i cibi nel frigorifero nuovo e mi sedetti al tavolo della cucina a pensare alla mia nuova vita.

*

La mia vita qui è più solitaria di quanto non avessi immaginato. Il primo sabato ho invitato tutti gli amici che ho qui in città per una festa di inaugurazione della casa. Siamo stati allegri, si è bevuto, un po' ballato, ma poi? A volte invito qualcuno a cena, ma perlopiù sono solo. Non posso dire che mi manchino i miei genitori, con tutta la rabbia che mi facevano mangiare, ma mi manca qualcosa, devo ammetterlo. La libertà che ho acquisito vivendo solo mi sgomenta. Forse perché è tutto così nuovo, non si sono ancora costituite le rotaie dell'abitudine su cui scorre la vita di ogni persona, in automatico, senza dover pensare. Ad esempio, a che ora mi piace alzarmi la domenica? Presto, per non perdere un attimo del giorno di massima libertà, o tardi, saziandomi finalmente di sonno? Sinceramente, non lo so.

La mia casa è bella, pulita, nuova, ma spoglia, lo sento io e vedo che lo pensano gli altri, le persone che invito. La sala dà su un piccolo balcone. Un giorno un'amica mi ha fatto visita portando in dono una rosellina di bosco in un minuscolo vaso. L'ho messa sul balcone. L'indomani, quando sono andato per innaffiarla, ho visto che il vento me l'aveva buttata giù. Allora, spinto dalla pena per quella rosellina caduta, ho deciso, per la prima volta in vita mia, di dedicarmi al giardinaggio. Io so fare le cose in grande. Sono andato in un centro di fai-da-te e ho comperato tutto: terra, attrezzi, vasi grossi e piccoli e due arbusti di rose da piantare, rosse le une e bianche le altre. In mezzo a loro, la mia rosea rosellina di bosco non si sarebbe più sentita sola.

Gli arbusti attecchirono, ambedue. Mi dava soddisfazione andare ad innaffiarli, concimarli, seguire gli eventi nuovi di ogni giorno: una foglia spuntata, un bocciolo aperto. Un giorno notai che ai piedi di uno degli arbusti, vicino alla parete della casa, c'erano dei rametti. Chi li aveva portati? Era una domenica, perciò ero a casa. Richiusi la porta del balcone e mi misi al tavolo a leggere. Dopo poco udii un fruscio sul balcone e compresi da dove erano venuti i rametti: una coppia di piccioni si stava facendo il nido. A casa mia! Un nido di piccioni! Non sapevo neanche che ce l'avessero, i piccioni, un nido. Ma del resto i piccioni sono uccelli e ogni uccello ha il suo nido. Non aprii la porta per non disturbare gli animali e accostai bene la tenda, così da non essere troppo notato mentre li spiavo.

Sì, spiare è la parola giusta. Andavo spesso, in punta di piedi, a vedere come procedesse la vita della famiglia di piccioni. Dopo qualche giorno il nido fu pronto e, passato qualche tempo, vidi due uova dentro il nido. Ne fui emozionato e presi a parteggiare esageratamente per la vita di quelle uova. Se pioveva, ad esempio, o tirava vento, mi preoccupavo per i miei due uccelli e le loro uova. Non volevo che avessero a soffrire.

Ora sono più tranquillo. La sicurezza con cui i miei inquilini del balcone si muovono nel territorio che si sono creati si è trasmessa anche a me. "Son secoli – ho pensato – o forse millenni che i piccioni si accoppiano, nidificano, prolificano. Sapranno bene come fare! Io non devo far altro che osservarli e ammirarli."

Adesso mi sento meno solo nella casa, perché vivo stando attento a qualcun altro. Se sento un rumore insolito, vado subito alla tenda che dà sul balcone per vedere cosa è stato. Ieri ho invitato due amici e li ho ricevuti in cucina, per non disturbare i piccioni. Se raccontassi quanta cura mi do di questi piccioni, molti probabilmente mi darebbero del matto, ma io non lo racconto, così evito discussioni inutili. Mi dispiace solo per le rose. Da quando ho i piccioni, se vogliono essere innaffiate devono aspettare che piova.

Adesso tutta la mia attesa è sulle uova. Non ricordo quando sono state deposte, quindi non ho modo di sapere quando si schiuderanno. E comunque, il tempo di cova di un piccione non lo conosco, dovrei scoprirlo. A me paiono mill'anni.

*

Sono così emozionato che mi sono spuntate le lacrime agli occhi, come una ragazzina. Tornato dal lavoro stasera, ho appeso la giacca e sono andato a controllare il nido. Non c'erano più le uova, c'erano i piccoli! I genitori si davano un gran daffare, andavano avanti e indietro e non sono riuscito a vedere bene i piccioncini. L'attesa è finita. Veramente, l'attesa dello schiudersi delle uova è finita. Adesso voglio attendere il resto. Quanto ci metteranno a imparare a volare? Per loro è il primo giorno del mondo. Vorrei essere come loro.

Ho mangiato, sono tornato a vedere i piccioncini e adesso ho preso in mano il telefono. Devo parlare con qualcuno per alleggerirmi il cuore e sfogare il travaglio della nascita e l'ansia per questi uccelli.

“Pronto?”

“Sono Mauro. Aline, ti disturbo in questo momento?”

“No, dimmi. Stai bene?”

“Aline, je suis papa!”

“Che dici, Mauro! Hai messo incinta una ragazza?”

“No, non ti preoccupare. Hai cinque minuti?”

“Sì, ti ho detto di sì.”

“Devo assolutamente raccontartelo: sul mio balcone hanno fatto il nido dei piccioni e oggi sono nati i piccoli...”

*

Ieri Aline è stata carina, mi ha dato retta, mi ha lasciato raccontare tutto senza stupirsi troppo e alla fine mi ha salutato così: au revoir, papa!

Sono già andato a rivedere il nido. Tutto a posto.

Chissà se anche loro guardano il mio, di nido, sbirciando al di là del vetro. Bel nido! Non ho neanche un letto matrimoniale. Quasi quasi me lo compero. Mi dovesse capitare una ragazza tra e mani, che faccio, la metto a dormire stretta in un letto singolo? Pure mia madre che mi ha comprato il letto, che figure mi fa fare. Già, mia madre. Dovevo chiamarla già ieri e me ne sono dimenticato.

*

È passato un mese. I piccioncini volano, hanno imparato presto. Non come me. Però dei passi li ho fatti. Sono andato in uno di quei negozi sull'autostrada e mi sono comperato un gran lettone, di ferro battuto, bello solido. Anche i materassi, le lenzuola matrimoniali.

Matrimoniali. Alla mia età tanti sono già sposati, hanno i bambini. Sarebbe ora che mi dessi da fare anch'io. Mi vengono in mente le parole che ho detto ad Aline: Je suis papa.

Carla Muschio
Je suis papa

Edizioni Lubok
Data di pubblicazione: 12 giugno 2013
www.carlamuschio.com

Già pubblicato in: AA.VV., *La quercia fa le ghiande*, www.ilmiolibro.it 2012

Immagine di copertina: Carla Muschio, *Pallone piscina*

Download gratuito per uso non commerciale

Pubblicabile su altri siti previa autorizzazione

